

ERMANNIO TAVIANI, *L'opinione pubblica e la politica italiana contro il terrorismo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 34 (2008), pp. 359-371.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



L'opinione pubblica e la politica italiana contro il terrorismo

di *Ermanno Taviani*

Abstract – Between the end of the 1970s and the beginning of the 1980s Italy faced a radical crisis of passage: the crisis of the «Republic of parties» inaugurated in 1946. In this passage, which was in the first place determined by the 1973 economic crisis, terrorism and the wave of violence to hit the country during that period also played a part. The transversal nature of the lines of fracture that crossed the political and social players also becomes evident in the public opinion and its dynamics. In this sense the 55 days of the «Moro case» are the litmus paper for the dilemmas of the 70s, also because the game was played for the most part on the terrain of communication. The PCI paid a very high price for its unfortunate allegiance with the DC and its transformation into a «partito dell'ordine»; the so-called «counter-reformation» underwent a crisis also because of its contiguity to armed combat.

I.

La difficoltà di tematizzare il problema storico del terrorismo e della violenza politica in Italia emerge nel momento in cui si cerca di analizzare quella vicenda come un dato parziale. Ci si deve confrontare, infatti, con la sua durata più che decennale, l'ampiezza dei consensi raggiunta intorno al 1977, la sua diffusione e il successo ottenuto, con l'assassinio di Moro, nel colpire al cuore la «democrazia dei partiti»¹. Già solo la definizione di «epoca del terrorismo», per la quale si fa riferimento in genere alla seconda metà degli anni Settanta, pone il problema di periodizzare un decennio segnato indubbiamente dalla violenza. Mentre per il periodo contrassegnato dalla «strategia della tensione» (1969-1974), quel dato non sembra essere quello prevalente, eponimo, tale sembra apparire per gli anni che comprendono il sequestro di Moro. Indubbiamente la prima metà del decennio fu un'epoca segnata anche da fenomeni di tutt'altro segno riconducibili a una crescita civile e democratica significativa del paese. Non va dimenticato però che anche la seconda metà degli anni Settanta conobbe una spinta in questa direzione, vide il tentativo da

¹ Cfr. G. VACCA, *Prefazione*, in P. PERGOLIZZI, *L'appartamento*, Reggio Emilia 2006.

parte dei partiti – sia pure in gran parte fallito – di recepire le spinte sociali in atto.

Giocano nell'ostacolare una riflessione veramente scevra da sedimentazioni polemiche quelle «patologie del ricordo» di cui ha parlato Giovanni Moro². Anche la storiografia non ne è stata esente. Anzi, in alcuni casi, certi interventi sembrano riproporre le stesse griglie interpretative di allora o, ancora, sembrano confrontarsi polemicamente con alcune di esse prolungando un dibattito decisamente fuori tempo e poco significativo in termini scientifici.

Proprio la concomitanza di processi apparentemente contraddittori, che contribuisce a conferire agli anni Settanta questa complessità, deve essere una ragione in più per entrare nel merito delle tante questioni di medio e di breve periodo che sono alla radice della violenza. Gli anni tra il 1977 e il 1981 appaiono cruciali per diverse ragioni tra cui il terrorismo è solo la più appariscente, ma non necessariamente la principale³. Il terrorismo, non da solo, fece da levatrice all'epoca successiva. Quello che la collettività italiana affrontò tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta fu un cruciale passaggio di fase. Fu il momento in cui finì la «repubblica dei partiti» nata nel 1946, in cui si concluse il «lungo dopoguerra». Quello che era stato un elemento di dinamicità e di conflittualità politica, l'assedio reciproco tra Democrazia cristiana e Partito comunista, cessò di svolgere un ruolo dirimente. Si può parlare, per molti versi, di un 1989 anticipato ma con un lungo strascico e la sopravvivenza di un quadro politico ossificato⁴. Non venne data soluzione al problema della direzione politica del paese.

Tutto ciò si dipanò in una fase cruciale per tutto l'Occidente, in cui entrò definitivamente in crisi la trama dello Stato-nazione contemporaneo. Il rapporto tra i margini di intervento nazionali e le caratteristiche di un mercato sovranazionale si fece difficoltoso: la sintesi tra liberalismo dei mercati e *welfare* all'interno dei contesti nazionali diventò un dilemma. La ristrutturazione produttiva, e la fine del fordismo, plasmarono un nuovo panorama sociale che vide i soggetti della politica cambiare. Quella politica

² G. MORO, *Anni settanta*, Torino 2007.

³ Cfr. P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano 1996, pp. 714 ss.

⁴ Cfr. F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, III/1: *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. Economia e società*, Torino 1996, e, dello stesso autore, *La nazione italiana come questione. Appunti sul decennio 1979-1989*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1993, 1, pp. 55-90.

ridefinita nei suoi soggetti e nei suoi strumenti, che era stata il principale elemento di novità del 1968, in cui i soggetti generali di un tempo erano stati ridimensionati, si inverò secondo modelli lontanissimi da quelli che il Sessantotto stesso aveva proposto. In Italia questo processo fu ancora più tortuoso perché se l'apogeo del fordismo era stato raggiunto in ritardo rispetto al resto dei paesi più avanzati, la conclusione della sua parabola si verificò più rapidamente che altrove, accelerata anche per ragioni di governo politico dell'impresa.

La crisi mondiale degli assetti post-bellici, esplosa nel 1971-1973, dunque, è il contesto di riferimento di qualsiasi riflessione sugli anni Settanta, sul terrorismo e sulle divisioni che si verificarono nei gruppi dirigenti dei diversi contesti nazionali rispetto al modo di superarla. A differenza degli anni Sessanta, in cui si erano rese disponibili più risorse per una politica di allargamento della spesa e di riforme, la crisi restrinse gli spazi di manovra della politica e aggravò il disagio sociale. La crisi che in Italia ebbe un triplice volto – delle istituzioni e del sistema dei partiti, dell'economia e dell'ordine pubblico – richiedeva di contro un nuovo primato della politica. In questo senso bloccare la risposta politica alla crisi ipotizzata da Moro, e da una del sistema politico, postulava la necessità di un'altra soluzione. La presenza di trame oscure, o di gruppi di pressione come la P2, sottolineavano d'altronde la divisione dei gruppi dirigenti sui caratteri di quest'altra linea politica.

II.

Sono diversi i punti di partenza che possiamo scegliere per affrontare la questione, a seconda della rilevanza che si può attribuire ai diversi fattori. In questo senso il tema dell'opinione pubblica può essere uno dei tanti punti di vista possibili, ma anch'esso presenta un ostacolo: la trasversalità di molte delle linee di frattura che attraversarono gli attori politici e sociali. Queste linee ci impongono di guardare l'opinione pubblica, lo Stato con i suoi apparati, i grandi partiti, i sindacati ecc., non come dei monoliti ma come dei soggetti plurali. Giustamente Marica Tolomelli ha usato l'espressione «pubblico dibattito» e ha messo in luce le «zone d'ombra» che furono presenti⁵. Si tratta di un argomento su cui bisognerebbe lavorare ancora, andando oltre alle ricerche incentrate unicamente sugli articoli apparsi su giornali e periodici o sui servizi dei

⁵ M. TOLOMELLI, *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Bologna 2006.

telegiornali. È necessario un approccio diverso, fondato su fonti varie e su una suddivisione in segmenti diversi dell'opinione pubblica. Anche per registrare le svolte repentine negli atteggiamenti – che invero ci furono – e le linee di continuità anche attraverso un decennio così drammatico come gli anni Settanta.

Preliminarmente va osservato come il decennio Settanta vide tutti i settori dell'opinione pubblica pervasi dal problema della «crisi» e dei modi per superarla (o approfondirla in direzione di uno sbocco rivoluzionario). Non è un caso che il parallelo con il primo dopoguerra e con la Repubblica di Weimar furono una costante sulla stampa di allora. Anche il caso Moro va letto entro questa dimensione. E questo rimanda alla radicalità delle scelte che vennero compiute per fronteggiare l'emergenza terroristica che – pur molto efficaci – contribuirono a far compiere passi indietro rispetto alle conquiste democratiche e civili degli anni Settanta. Anche se va detto che fu soprattutto il mutamento di clima politico e la crisi del «lungo sessantotto» a determinare l'isolamento e la sconfitta del terrorismo di sinistra.

Assumendo come punto di vista la storia del terrorismo di sinistra in rapporto allo spazio dei *media*, si può prendere le mosse dal caso Sossi (1974), che lanciò le Brigate Rosse all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale (all'interno del «movimento» la loro azione era già ben nota), oppure dal varo della linea dell'«attacco al cuore dello Stato», dai primi omicidi politici. In questo quadro, però, mi appaiono centrali due date. Le elezioni del 1976, che consegnarono un nuovo quadro politico e la traduzione nel voto al Pci di tante aspettative maturate nella società italiana fin dagli anni del miracolo economico, e il 1977, che vide il momento di massima confusione tra estremismo (ormai in crisi) e terrorismo.

Tra la fine del 1976 e i primi mesi del 1977 «deflagrava in Italia un conflitto sociale e politico la cui latitudine andava oltre i connotati dell'azione terroristica, che pure prese allora a svilupparsi in forme senza precedenti»⁶. C'è chi dubita che si sia trattato di un movimento in senso proprio. Marco Revelli, ad esempio, ha parlato di una serie di episodi di rottura, tutti clamorosi, tutti caratterizzati in qualche modo dalla violenza. Nella sua contrapposizione alla società politica, sembra opporre alla società politica tutte le eterogenee e sempre più «incerte» espressioni del sociale, comunque unificate dalla condivisa estraneità e ostilità al «Palazzo». Va ricordato, inoltre, come il movimento del '77 si mosse in una dimensione

⁶ P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 714.

esclusivamente italiana; non si verificò quell'interazione tra dimensione locale e internazionale che aveva invece caratterizzato il Sessantotto. E, tra l'altro, esso fu dirompente solo in un numero limitato di città: Roma, Bologna, Padova, in parte Milano. Poco incisivo fu a Torino e per nulla a Trento o a Pisa, due delle culle del Sessantotto.

Gli avvenimenti del 1977 costituirono un passaggio decisivo nel determinare una rottura tra i partiti, e soprattutto, il Pci, impegnato nelle politiche di «solidarietà nazionale», e quel tipo di soggetto giovanile che era emerso dalla crisi e dalla sconfitta delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare⁷. All'interno di quest'area si affacciò una nuova generazione portatrice di una cultura politica in parte diversa da quella del Sessantotto. La scelta del «compromesso storico» (così come quella della «politica dei sacrifici») rappresentò uno dei principali obiettivi polemici del movimento che da quell'anno prese il nome; la cultura del movimento operaio entrò in conflitto con quella dei nuovi soggetti politici che fin dal 1975 si affacciarono in un'arena politica già affollata. Il movimento del '77 rappresentò il crogiolo per alcune delle nuove culture della sinistra italiana del decennio successivo (come quella ambientalista), ma anche di quelle della destra. La sconfitta del movimento del '77, inoltre, fece affluire una nuova leva di militanti nelle formazioni armate e portò a un ritematizzazione del problema della violenza anche nell'area superstita della «nuova sinistra», con un ulteriore ripensamento durante e dopo il caso Moro.

Con il 1977, si innescò drammaticamente un meccanismo a catena tra eversione e repressione comunicando la sensazione di un salto di qualità della violenza: da gruppi ristretti a fasce significative dell'universo giovanile. Lo spazio tra terrorismo ed estremismo – con la diffusione delle armi nei cortei, gli innumerevoli atti di violenza ecc. – sembrò venire meno e provocò un analogo giro di vite nell'azione repressiva delle forze dell'ordine. Le immagini, solo per citarne due, del commissario che spara da dietro un muro il giorno della morte di Giordiana Masi e del poliziotto infiltrato vestito da studente si sono fissate nella memoria collettiva quanto quelle dei manifestanti che sparano a una manifestazione a Milano. Furono trasformate in simboli, per ragioni opposte, da due segmenti diversi dell'opinione pubblica, a dimostrazione della difficoltà di pensare un soggetto unico.

⁷ Mi permetto di rinviare a E. TAVIANI, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, in G. DE ROSA - G. MONINA (edd), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, IV: *Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, pp. 235-275.

Già da questo momento il terrorismo e la violenza politica in genere provocarono una degenerazione dello spirito pubblico e una chiusura degli spazi di agibilità democratica. La legislazione speciale e le leggi antiterrorismo inflissero colpi non lievi non solo all'eversione ma anche al tessuto democratico del paese. Anche se la democrazia italiana non fu in pericolo come affermarono alcuni intellettuali francesi. È significativo che se in Francia nel 1977 ci furono prese di posizione per la «repressione» in Italia (con tanto di intervento di Jean Paul Sartre, Simone De Beauvoir e altre personalità della cultura francese) e polemiche conseguenti, all'interno del movimento del '77 e nella superstita area della nuova sinistra venne agitato lo spettro della «germanizzazione». D'altro canto fin dal 1975 si erano avute discussioni e iniziative in Italia contro il «Berufverbot», la legislazione speciale antiterrorismo, con tanto di due sessioni del Tribunale Russel dedicate a questo problema nel 1978-1979.

III.

I famosi «55 giorni» del 1978, appaiono ovviamente come la cartina di tornasole dei dilemmi degli anni Settanta. Tra l'altro dimostrarono quanto fosse bassa la soglia dell'innovazione politica possibile. Il caso Moro non rappresentò solo il culmine dell'offensiva terroristica, che peraltro proseguì virulenta nei tre anni successivi, ma anche il terreno su cui costruire una linea politica diversa da quella di un accordo tra Dc e Pci. Il problema non fu tanto bloccare la convergenza in atto ma escluderne la stessa possibilità, intervenendo sui protagonisti di quella vicenda⁸. Il tentativo di creare le condizioni per costruire una «democrazia matura» superando i vincoli imposti dalla logica della guerra fredda fu la vera posta in gioco del conflitto di sistema in quell'epoca.

La letteratura sul caso Moro è copiosa quanto per molti versi inutile, fondata com'è spesso su una decontestualizzazione della figura di Moro stesso e su una deformazione, spesso grottesca, del quadro di fondo⁹. Senza dubbio, comunque, il caso Moro pose a quella parte dell'opinione pubblica che era in grado di coglierlo – certo non quella che proponeva analisi iperpoliticiste speculari a quelle delle Brigate Rosse – un dilemma vero cui si può solo fare cenno. Cioè la distanza tra due concezioni dello Stato e del suo rapporto con la vita umana. Non si trattò ovviamente solo

⁸ Cfr. F. DE FELICÉ, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, cit., pp. 68-80.

⁹ M. GOTOR, *La possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore: della scrittura come agonia*, in A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. GOTOR, Torino 2008.

delle invocazioni di un politico che, a differenza dei condannati a morte della Resistenza, cercò tutte le strade possibili per salvarsi la vita. In gioco vi era anche un riconoscimento politico di una componente armata del sistema politico e si trattò – in gran parte – di una battaglia costruita sull'uso dei *mass media*. Se non venne il «riconoscimento politico» delle Brigate Rosse da parte della Dc, esse ottennero effettivamente quello dei *media*. Del resto le Brigate Rosse mandarono messaggi diversi – verso il «movimento», verso la Dc ecc. – e fu proprio la rottura con il loro presunto referente sociale a determinarne la sconfitta. A fronte dei grandi successi «militari», il terrorismo italiano registrò l'impraticabilità della sua strategia politica, vista anche la ferma opposizione del Pci e della Cgil, che promossero una ferma azione a difesa delle istituzioni.

Il caso Moro ebbe effetti apparentemente contrastanti all'interno della variegata opinione pubblica. In primo luogo rilegittimò la Dc, facendo passare in secondo piano le inchieste sugli scandali o il processo di Catanzaro, che fino a quel momento erano stati al centro dell'attenzione. E in fondo, per i settori conservatori, fu una conferma del suo ruolo politico tradizionale, visto che anche le Brigate Rosse si dichiaravano «comuniste». Il pericolo – enfatizzato oltre misura – di un crollo del regime democratico fece stringere settori importanti della pubblica opinione attorno al partito che si identificava con lo Stato.

Al tempo stesso però la palese inefficienza mostrata in occasione del sequestro Moro, che, a ragione, avrebbe favorito i sospetti sul peso di centrali occulte nella gestione del caso stesso, sollevò più di una critica e alimentò una sfiducia diffusa rispetto agli apparati di sicurezza e *intelligence*. Senza dimenticare il modo non limpido in cui venne per alcuni versi condotta la repressione del terrorismo negli anni successivi.

I 55 giorni avevano rivelato, inoltre, la debolezza di uno schieramento politico che, pur esprimendo l'80% dei consensi elettorali, si manifestò impotente a sciogliere la più grave crisi politica del paese e a salvare il suo dirigente più significativo. E già dopo un anno dall'assassinio di Moro il quadro politico apparve mutato secondo le linee di differenziazione emerse nel corso dei 55 giorni. Tuttavia, il clima da «unione sacra» ebbe breve respiro. Anzi questo esito avrebbe favorito – visto anche il mutamento di clima a livello internazionale – una riconferma delle linee della guerra fredda, quando anche nel contesto internazionale questa conobbe una reviviscenza per molti versi solo apparente.

Dall'altro lato, il caso Moro provocò un passaggio di fase nell'opinione pubblica di sinistra. In primo luogo, trasformò definitivamente il Pci

in un «partito dell'ordine» (sono molti i documenti in cui i militanti si lamentavano di doversi schiacciare su quelle stesse istituzioni dominate dalla Dc, in cui erano presenti settori «deviati»¹⁰ ecc.). E questo avvenne nonostante i deludenti risultati dell'accordo con la Dc. I malumori nel corpo del partito erano cominciati fin dalla composizione dei governi Andreotti, che non sembravano discostarsi in modo significativo dai precedenti. Lo Stato e i suoi apparati, inoltre, mostravano il volto di sempre: non sembrava profilarsi un vero rinnovamento. D'altronde – come Enrico Berlinguer, Ugo Pecchioli e tutti gli altri dirigenti del partito sottolinearono – se la Repubblica era anche il Pci, lo Stato era la Dc. Senza un accordo con il partito di maggioranza era impossibile avviare quella transizione verso qualcosa di nuovo. Se le istituzioni fossero crollate – si diceva – si rischiava di aprire le porte verso una crisi di sistema, non verso il socialismo. Tuttavia questa linea andava incontro a molti problemi: l'idea che lo Stato, sicuramente alcuni suoi apparati, per primo era sceso sul terreno del terrorismo era un concetto che non era stato interiorizzato solo dall'estrema sinistra. Come dimenticare lo shock causato da piazza Fontana, da tutte le stragi che rimasero senza colpevoli, dall'«anarchico» Bertoli (quello della bomba alla Questura di Milano) che sembrò una replica dell'operazione tentata con Pinelli e Valpreda, dal processo di Catanzaro ecc.? Anche nel Pci, dunque, era presente questa idea, sia pure in una forma diversa. Se, almeno nel gruppo dirigente, si rifiutava la parola d'ordine della «strage di Stato», nel corpo del partito questa era spesso pienamente accettata. D'altronde l'allarmismo circa i pericoli di golpe era sparso a piene mani da settimanali quali «L'Espresso» o «Panorama», non solo dalla stampa della «nuova sinistra». Non va trascurato il fatto, inoltre, che la Democrazia cristiana rappresentava, in modo particolare per i militanti di base, l'avversario storico del partito, il crogiolo di ogni degenerazione della società italiana.

In secondo luogo, il caso Moro determinò la crisi della cosiddetta «controinformazione», schiacciata tra la reazione all'offensiva terroristica e il mutamento di fase che avrebbe comportato un rinnovamento degli strumenti e dei temi di intervento. Persero forza – nel quadro di una crisi generale dei progetti e delle ideologie della nuova sinistra – le campagne e le inchieste sul «partito americano», sulle trame nere. Senza dimenticare che alcuni settori della controinformazione avevano manifestato una contiguità effettiva con le organizzazioni armate. Questo portò alla

¹⁰ Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Archivio Ugo Pecchioli, b. 31, Direzione P.C.I., Sezione Problemi dello Stato, *Note per un aggiornamento sul fenomeno del terrorismo e della violenza*, Roma, settembre 1978.

sostanziale paralisi di queste strutture, salvo quelle del Partito radicale. Queste ultime si impegnarono a fondo nella battaglia contro la legge Reale (il *referendum*, svoltosi solo a un mese dalla conclusione del caso Moro, vide un 25% di elettori favorevoli alla sua abolizione) e poi sulle tematiche garantiste.

Le zone d'ombra, difficilmente registrabili nel dibattito pubblico, permasero in settori minoritari dell'opinione pubblica. Queste tendenze testimoniavano di un'assuefazione alla violenza considerata a pieno titolo come strumento di lotta politica. Lo dimostrano i tanti documenti interni del Pci e, soprattutto le testimonianze orali, ma anche film e libri. Non è un mistero, ad esempio, che anche tanti insospettabili, nel periodo del caso Moro, rimasero «alla finestra» a guardare con curiosità cosa sarebbe successo. Non era necessariamente un male, era il sottotesto, quello che poteva spezzare la «cappa catto-comunista». Con questo non voglio riproporre il tema della viltà degli intellettuali: quelle polemiche hanno attraversato la sinistra tra il 1977 e il 1981. Ma sottolineare che, pur rifiutando l'idea delle Brigate Rosse come avanguardia o come braccio armato del movimento, l'area di consenso e, anche, come dire, un'area di attenzione fu più vasta – anche se solo per un breve lasso di tempo. Sappiamo ancora poco di tutto ciò, anche perché questi stati d'animo sono stati rimossi, nel quadro di quelle patologie della memoria di cui ha parlato Giovanni Moro. Tuttavia, non sono pochi i documenti ambigui in questo senso. Basta citare un film come *In nome del Papa Re* e altre opere meno nobili¹¹.

In sostanza si fece strada in alcuni intellettuali di sinistra, anche di area comunista, il dubbio che forse la rivoluzione sarebbe venuta in forme diverse da quelle immaginate. Un fenomeno del genere si era verificato anche di fronte al 1968. Inoltre, non è un mistero che alcuni settori del mondo del lavoro videro con favore i nemici democristiani finalmente puniti per tutto quello che avevano combinato nei trent'anni precedenti. E non stiamo parlando dell'opinione pubblica legata alla sinistra extra-parlamentare. Gli esempi in questo senso sono molti, ma l'economia di questo intervento non mi permette di approfondirli.

Il caso Moro fu dunque uno snodo cruciale: i protagonisti di questa vicenda ne uscirono diversi da come erano quando la vicenda iniziò. Il Pci entrò in una crisi profonda, non tanto di consensi, quanto sul terreno della strategia. Vennero «colpiti la credibilità della strategia comunista, il

¹¹ Nel 1978 si svolse su questo tema – ma parlando di altri film rispetto a quello citato – una discussione. V. Riva, *Fra un super 8 e un super P38*, in «L'Espresso», 14 maggio 1978.

collante del blocco sociale che aveva nella possibilità e capacità di trasformare il paese le ragioni della propria coesione»¹². La sua stessa azione di garante degli spazi democratici era risultata inadeguata: l'estremismo di sinistra e il terrorismo avevano ridotto la possibilità di mediare le spinte provenienti dalla sua base politica e sociale.

All'inizio del nuovo decennio il quadro appariva per molti versi identico (inflazione, terrorismo ecc.), ma era in realtà profondamente mutato. La sconfitta politica del Pci – che si autoescluse con la cosiddetta «seconda svolta di Salerno» – si tradusse molto rapidamente in sconfitta sociale. Sostenere che il terrorismo approfondì la crisi strategica del Pci non significa teorizzare – come fu prevalente nel Pci stesso e in molte opere sul terrorismo – che il Pci sia stato l'unico obiettivo del terrorismo, rosso o nero, e dei suoi burattinai. Questa spiegazione monocausale non dà conto dell'ampiezza del fenomeno in Italia e di molte delle sue precipue caratteristiche. Non dà conto, inoltre, delle tante altre linee di medio e di breve periodo che determinarono quel risultato.

IV.

Dal 1980 in poi vari elementi concorsero alla crisi e, poi, alla fine dell'offensiva terroristica su larga scala. In primo luogo la maggiore efficacia dell'azione delle forze dell'ordine e della magistratura e, soprattutto, la legge sugli sconti di pena per i pentiti e gli altri discussi provvedimenti di «emergenza» che portarono allo smantellamento di intere colonne delle Brigate Rosse, alla rapida dissoluzione di Prima Linea, al venir meno del «terrorismo diffuso». Anche se va osservato che molti significativi successi nella lotta all'eversione armata furono raggiunti prima del varo delle leggi emergenziali. In secondo luogo, venne meno quel retroterra politico e sociale che aveva favorito negli anni precedenti, l'espansione del terrorismo, anche in seguito a inchieste giudiziarie, discusse e discutibili, come quella del «7 aprile» contro l'area dell'Autonomia operaia (1979). Nel 1980 si verificò un deciso momento di svolta: all'aumento dei morti negli agguati terroristici (di destra e sinistra), non considerando quelli della strage della stazione di Bologna, si accompagnò un drastico calo della violenza diffusa, rivelando il crescente isolamento delle organizzazioni della lotta armata¹³.

¹² F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, cit., p. 80.

¹³ Cfr. M. GALLEN (ed), *Rapporto sul terrorismo*, Milano 1981; D. DELLA PORTA - M. ROSSI, *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna 1984.

Pur svolgendosi in un contesto politico diverso, alcuni clamorosi casi di sequestro (D'Urso, Cirillo) gettarono una luce in parte diversa sul caso Moro: una trattativa tra lo Stato e le Brigate Rosse ci fu e non mise in pericolo le istituzioni. Caso mai il modo controverso in cui queste trattative vennero condotte – in un caso con il coinvolgimento della criminalità organizzata – gettarono nuovo discredito sulla classe politica. Impressionante in questo senso un appunto di Pecchioli in preparazione di un incontro con il Presidente Pertini in cui il Pci protestava per le concessioni fatte per liberare D'Urso¹⁴.

Il 1981 vide un grande picco dell'offensiva terroristica, con i quattro sequestri (Cirillo, Peci, Sandrucci e Taliercio), ma la lotta armata subì colpi esiziali. Alla fine dell'anno la liberazione del generale statunitense Dozier può essere considerato come il termine *ad quem* del «grande terrorismo», vista anche la disintegrazione delle varie organizzazioni terroristiche che già si erano divise fra di loro nei mesi precedenti. L'ampiezza del fenomeno, della minaccia che l'Italia aveva conosciuto, venne sancita dai procedimenti giudiziari degli anni successivi che comminarono oltre mille condanne per partecipazione a banda armata, senza contare le migliaia di simpatizzanti che non sempre vennero raggiunti dalla giustizia.

Quello che è impressionante rispetto all'opinione pubblica degli anni tra il 1976 e il 1981, considerata nel suo complesso, è l'innalzamento della soglia di tolleranza rispetto alla violenza. In questo senso, più che analizzare le prime pagine dei quotidiani, occorre sfogliare le pagine di cronaca e vedere il modo in cui gli atti di violenza venivano trattati. In molti casi, infatti, non venivano documentati. Come ho potuto constatare, leggendo dei dossier preparati dal Pci in alcuni quartieri di Roma (negli anni 1977-1980), molti atti violenti (colpi di pistola contro manifestazioni, sezioni del Pci, botte a scuola, pestaggi, persino attentati dinamitardi ecc.), pur essendo noti, non raggiungevano la dignità di notizie negli anni Settanta, neppure nelle pagine di cronaca del quotidiano comunista «l'Unità», o del «il manifesto» e «Lotta Continua». In questo senso i dati raccolti fino ad oggi sono decisamente insufficienti. Inoltre, l'innalzamento della soglia di tolleranza rispetto alla violenza è un fenomeno che andrebbe esaminato a seconda dei contesti: grandi città *versus* piccole, Nord *versus* Sud ecc.

Si può dire, in sostanza, che la violenza svolse un duplice ruolo: da un lato, nella prima metà degli anni Settanta, rappresentò una delle modalità

¹⁴ Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Archivio Ugo Pecchioli, b. 31, Caso D'Urso nota per incontro con Pertini, 15 gennaio 1981.

di politicizzazione della società; dall'altro lato, nella seconda metà del decennio, anche a fronte della sempre maggiore efficacia delle politiche di repressione, agì come un potente fattore di depoliticizzazione. In questo senso il problema è anche capire quali le radici di lungo periodo di quell'esplosione di violenza, quelle radici che rimandavano oltre la crisi degli anni Settanta.

Sarebbe necessario, inoltre, analizzare la percezione delle diverse forme di violenza. Del resto, un altro elemento da sottolineare è come l'ondata di violenza di quegli anni non fu solo di carattere politico. Fu contrassegnata anche dallo sviluppo della criminalità organizzata: con la più efferata guerra di mafia mai vista nel paese; con la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo e le organizzazioni che le si contrapposero; con la cosiddetta banda della Magliana e la diffusione di una microcriminalità legata al traffico e al consumo degli stupefacenti.

Solo dopo il 1979 lentamente e faticosamente questa soglia di assuefazione alla violenza cominciò a rialzarsi, per il progressivo venire meno della violenza «spicciola», visti i colpi subiti dai gruppi extraparlamentari di destra e di sinistra. Il terrorismo apparve vieppiù isolato da un contesto sociale meno violento in cui l'attentato compiuto da un'organizzazione militarizzata non poteva in nessun modo essere presentato come l'espressione più drastica di un'insubordinazione sociale diffusa.

Questo «spirito da tempo di guerra» è stato uno degli argomenti addotti da quegli studiosi che hanno parlato di «guerra civile strisciante» che si sarebbe svolta in Italia dalla Liberazione, con un'accelerazione a partire dal 1969. È un concetto, quella della perenne presenza di una «guerra civile a bassa intensità», per molti versi inservibile. Giustifica tutti perché assegna a tutti una precisa parte in commedia. Una cosa, infatti, è affermare che in Italia si confrontassero due modelli di integrazione sociale e che la guerra fredda incorporava in sé degli elementi di guerra civile. Diverso è parlare di guerra civile *tout court*. Non dà conto di quelle linee di divisione che furono trasversali alle forze politiche. Basta vedere le figure di Moro e di Berlinguer, che pure cercarono di forzare i limiti imposti dalla guerra fredda. In quale schieramento combattevano? D'altronde questa definizione fa dimenticare alcune tendenze di lungo periodo della storia italiana che pure ritroviamo in questi anni. Come quella delle classi dominanti di non accettare una via pattizia per risolvere il conflitto sociale. Come nel rapporto tra violenza e politica che certo riportava anche a capitoli precedenti della storia del paese.

In conclusione, il ciclo di movimenti collettivi degli anni Settanta pose – anche in forme violente e estreme – un problema di cittadinanza nello Stato sociale. In questo senso i *media* non compresero fino in fondo questa dinamica. Tuttavia comportamenti violenti furono in alcuni casi presenti dentro e ai limiti di quei movimenti. Il terrorismo di sinistra, quindi, ne mise in crisi sostanzialmente la dinamica, contribuì a farli ripiegare in una dimensione corporativa, ma non ad annullarli. La conseguenza fu un deterioramento della società italiana, che venne testimoniato anche dal modo in cui il terrorismo venne combattuto. La cultura dell'emergenza esprime un segno diverso rispetto alla storia della sinistra italiana. In questo senso appare esemplare il dibattito che si svolse all'interno di magistratura democratica.

La contiguità tra estremismo e terrorismo fece nascere un segmento per molti versi autonomo dell'opinione pubblica. Però è da respingere l'idea ancora viva tra alcuni degli ex terroristi, ripresa anche da taluni studiosi e giornalisti, che le organizzazioni armate di sinistra rappresentarono l'«avanguardia» dei movimenti nati dopo il 1968. Un'interpretazione che, tra l'altro, riesuma un'aspirazione storica, mai realizzata, delle organizzazioni terroristiche che spesso si divisero proprio per la tendenza di parte dei loro gruppi dirigenti a costituirsi in «stati maggiori», ad autodefinirsi come i nuovi bolscevichi. Le organizzazioni della «lotta armata» costituirono solo una parte estremamente minoritaria di quei movimenti che videro la mobilitazione di milioni di persone. Senza per questo dimenticare le connivenze e soprattutto quel dibattito sulla violenza che attraversò le organizzazioni di estrema sinistra nel corso degli anni Settanta. Senza dimenticare, inoltre, tutti quei comportamenti violenti che quasi mai arrivarono all'omicidio politico, ma che prepararono il terreno per la «lotta armata».

